

GIGI PAOLI

NOIR

I MISTERI
DI
FIRENZE

LE PRIME TRE INCHIESTE DI CARLO ALBERTO MARCHI

 GIUNTI



Gigi Paoli

I misteri di Firenze

Le prime tre inchieste
di Carlo Alberto Marchi

 **GIUNTI**

Copertina: Rocío Isabel González
Fotografia in copertina: © Victor Korchenko / Arcangel

I testi della presente edizione sono tratti dai volumi pubblicati da Giunti:
Il rumore della pioggia (2016)
Il respiro delle anime (2017)
La fragilità degli angeli (2018)

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809899162

Prima edizione digitale: gennaio 2020



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Il rumore della pioggia

Lo schiaffo del vento lo colpì.

Poi, fredda e affilata, arrivò la pioggia.

E questa sarebbe la città più bella del mondo?

L'uomo scosse la testa ed estrasse il piccolo ombrello che spuntava dalla sua valigetta.

Alzò lo sguardo.

Tutto opaco e grigio. In cielo e in terra. Alle sette e un quarto di quella mattina di novembre, neanche i turisti si facevano vedere in giro.

Con quel tempo, poi.

Ci mancava pure la pioggia.

E quel piccolo, maledetto ombrello non avrebbe mai impedito che i pantaloni, di lì a poco, diventassero fradici.

Girò l'angolo sul ponte Santa Trinita e alzò automaticamente la testa, incrociando lo sguardo muto della statua della Primavera e il suo collo troppo lungo.

Te l'avevano staccata la testa, eh, bella signora?, sogghignò ansimando mentre risaliva il ponte, ai cui angoli campeggiavano le statue delle quattro stagioni.

Tutti i giorni da più di trent'anni, lui sfilava accanto alla Primavera, ripescata dall'Arno dopo la guerra come le sue sorelle di marmo. Lei, però, fu ritrovata senza testa. Solo anni dopo, quando un pescatore la scoprì per caso nel fiume e la riportò a galla, gliela riattaccarono.

Proprio una bella schifezza come trapianto, pensò.

Come sempre, non degnò di uno sguardo il ponte Vecchio e le sue finestrelle illuminate come tante cassette del presepe.

Ormai non ci faceva più caso.

Non faceva più caso a tante cose.

Per la verità quasi più a niente, dopo tutti quegli anni passati a fare la stessa strada e lo stesso lavoro.

Quando il vecchio Loris era morto, un paio di anni prima, la vedova aveva pensato di seppellire anche il negozio insieme a quel marito che aveva tanto amato. Il quale, invece, amava solo il negozio.

Ma lui no, non voleva seppellire proprio niente. Quel posto era la sua vita. E gliel'aveva detto. «Tecla, non ti preoccupare, continuerò io. Da solo. Sarà tutto come prima, al negozio penserò io.»

C'era voluto un po', ma alla fine la vecchia Tecla, anche leggermente rimbambita per la verità, aveva acconsentito. I soldi che le arrivavano sul conto corrente tutti i mesi erano una ragione accettabile per non fiatare. E così il negozio di antichità religiose "Loris Cantini" continuava a vivere.

E anche lui, il commesso, continuava a vivere.

A sopravvivere, in realtà.

Che è tutta un'altra cosa.

«Buongiorno Paolo» disse entrando nel bar che portava lo stesso nome del ponte.

«Buongiorno. Il solito?»

Il solito.

Caffè senza zucchero, mezzo bicchiere d'acqua naturale a temperatura ambiente.

Mezzo però.

Così non lo pagava.

«Ha visto ieri sera? S'è vinto. Siamo primi. Forse l'è l'anno bono per vincere qualcosa, questo...» abbozzò il barista tentando di fare conversazione con quello che, vista l'ora, era l'unico cliente del locale.

L'uomo sorrise. «Siamo forti, siamo forti.»

Pagò e uscì.

Erano anni che tutte le mattine prendeva il caffè nel solito bar e

quel demente non aveva ancora capito che del calcio non gliene poteva importare di meno.

Ma annuiva e sorrideva. Il commesso perfetto.

Proprio per quello, il vecchio Loris l'aveva sempre voluto al suo fianco.

Be', non solo per quello; più che altro perché vedeva tutto e parlava poco, quasi niente.

Tantomeno delle partite di calcio.

S'incamminò lungo via Maggio, la famosa strada degli antiquari, il gioiello dell'Oltrarno. *Gioiello?*

Sarà anche stata un gioiello, pensò, ma adesso sembra più bigiotteria.

Una strada lunga lunga e stretta stretta, ma non stretta abbastanza da impedire al Comune di far parcheggiare le macchine da un lato e far passare gli autobus dall'altro.

Sarebbe stata anche bella, davvero. Peccato fosse una camera a gas per via del traffico che, a ogni ora del giorno e della notte, faceva tremare le vetrine dei negozi e le finestre delle case.

Nel Cinquecento la chiamavano "via Maggiore" quando le grandi famiglie nobili fiorentine facevano a gara per costruire il palazzo più imponente, più austero. Insomma, facevano a gara a chi ce l'aveva più grosso, il palazzo.

Quel pensiero lo fece sorridere e allo stesso tempo irrigidire. Con la memoria di un improvviso languore che tentava, senza più riuscirci, di farsi largo nel basso ventre.

Già.

Col vecchio Loris si erano divertiti parecchio, molto più di quanto le loro mogli avessero mai potuto immaginare. Ma per Loris la festa era finita. La vita era finita. Per Loris, appunto. Non per lui. Non ancora.

Non era una strada per claustrofobici, quella.

Bella sì, ma quei palazzi grigi, pesanti, sembravano poterti cadere addosso in ogni momento.

E qualcuno che cadeva, in effetti, c'era e c'era stato: lo dimostravano i cantieri che ogni cento metri bloccavano il marciapiede, nel penoso tentativo di riportare all'antica gloria quelle facciate sbrecciate e consunte.

Il negozio, però, era nel palazzo più bello della via. E faceva lo stesso effetto di una margherita in un campo di erba sintetica: incongruo, quasi assurdo.

Si trovava alla metà esatta di quel lungo, doppio filare di mattoni quasi identici, per forma e colore, e aveva sulla facciata uno spettacolo di decorazioni. Si chiamavano grottesche a graffito, ricordò il commesso mentre si avvicinava lentamente alla sua destinazione.

In mezzo a tante, tristi facciate beige o anonimi mattoni grigi, quel palazzo era una vera meraviglia, e ogni volta che lo guardava, il commesso non poteva impedire a se stesso di sentirlo anche un po' suo.

E in effetti, ora che era rimasto solo, lo era. Il vecchio Loris, in un passato lontano lontano, era riuscito a convincere la Curia di Firenze ad affittargli il negozio situato proprio accanto all'imponente portone di ingresso.

Un contratto d'affitto come un ergastolo: fine pena mai.

Però, lì dentro, era una bella pena.

Il commesso girò la chiave alle 7.30 del mattino, preciso come sempre. Alla stessa ora Milena, la portinaia del palazzo, apriva il grande portone.

Sentì lo scatto della serratura nel momento esatto in cui chiudeva l'ombrello, pronto a scomparire nel locale.

«Buongiorno Milena» disse sorridendo all'anziana donna che indossava uno spolverino verde.

«Buongiorno. Piove sempre.»

Appunto, pensò. Chissà se è proprio un buongiorno.

Lui non aveva bisogno di arrivare così presto, il negozio avrebbe aperto solo alle nove, ma gli piaceva fare le cose con calma, sistemare

gli oggetti fuori posto, spolverare la vetrina e spazzare anche il tratto di marciapiede davanti all'ingresso.

Quella mattina, poi, aveva anche altre cose da fare. Alcune piacevoli, altre meno.

La porta si richiuse alle sue spalle. Attraversò nella penombra il locale principale, un piccolo rettangolo con un bancone di legno lungo tutta la parete di destra, e premette gli interruttori delle luci.

Gli abat-jour distribuiti nella stanza iniziarono ad allungare ombre sulle centinaia di oggetti che affollavano ripiani, scaffali, tavoli.

Il commesso adorava quel posto proprio così com'era, come nel tempo lo avevano fatto diventare.

Né lui né Loris avevano mai voluto che fosse come la maggior parte dei negozi nella strada oltre il fiume che aveva appena attraversato, via Tornabuoni, regno delle grandi firme, dei neon e delle luci sparate; ma anche delle orde di turisti giapponesi. E dei massicci turisti russi con la carta di credito tempestata di brillanti. Lì no. Lì era un'altra cosa.

Quella era via Maggio, la strada degli antiquari. La strada della vera Firenze, altro che la roba da cartolina dell'altra parte dell'Arno.

E quello di Loris Cantini era il più importante negozio di antiquariato religioso di Firenze.

Oggetti antichi, famiglie antiche, patrimoni antichi.

E debiti moderni, sogghignò il commesso.

Passò nella stanza attigua che dava sul retro, dove si trovavano una piccola scrivania con una sedia e diversi scaffali pieni di carte.

In un angolo della scrivania c'era un piccolo schermo quadrato: rimandava le immagini in bianco e nero di una telecamera che, dall'alto di una parete laterale del negozio, si attivava automaticamente quando la porta d'ingresso si apriva e il campanello suonava nel locale sul retro.

Era stato Loris, alcuni anni prima, a volerla, dopo che un pomeriggio, mentre era intento a valutare un ostensorio del Settecento alla piccola scrivania della stanza, si era ritrovato davanti agli occhi un extracomunitario abusivo che voleva vendergli dei calzini di spugna.

E per levarselo di torno glieli aveva pure comprati.

Da quella scrivania, infatti, l'entrata del negozio non si vedeva. E per sicurezza Loris aveva deciso di installare quella piccola telecamera a circuito chiuso.

«Non mi hanno mai derubato in cinquant'anni di lavoro» aveva detto. «Figurati se voglio iniziare adesso con tutti questi neri che girano qui intorno.»

Il commesso avrebbe voluto replicare che i ladri non vanno mai a rubare in casa di altri ladri, ma non era mai stato spiritoso e, probabilmente, non avrebbe fatto ridere nessuno neanche quella volta.

Così era stato zitto.

In quella piccola stanzetta c'era anche una cassaforte, ma era ben nascosta dietro un enorme quadro dell'Ottocento che raffigurava la Passione di Cristo. C'era, ma non si vedeva. Era come doveva essere, quindi. E quel pensiero lo fece sorridere.

Accese la luce e abbassò la maniglia della piccola porta a vetri smerigliati che introduceva in un angusto disimpegno. Dall'altro lato una porticina di legno divideva l'interno dal cortile del palazzo. Lasciò la porta a vetri accostata così da poter sentire bussare dall'esterno.

Ogni tanto infatti, dagli uffici della Curia al piano di sopra, scendeva qualcuno per affidargli qualche incarico, la valutazione di manufatti sacri di qualche chiesa, o anche solo per acquistare una piccola reliquia antica. Scendevano la grande scalinata interna e si fermavano davanti a quella porticina, evitando così di dover passare da fuori, dalla strada.

Al di là di quella porta di legno c'era infatti la corte interna del palazzo, dove il silenzio era stato appena interrotto dal vociare degli operai, per lo più stranieri, che da qualche giorno, su incarico proprio della Curia, ristrutturavano le facciate interne.

La porta di legno era sempre chiusa a chiave, tranne qualche volta.

Appoggiò la valigetta accanto alla scrivania, e appese il cappotto

sull'attaccapanni in ferro battuto nell'angolo. Controllò i pochi soldi che lasciava sempre nel primo cassetto come fondo cassa, tutti perfettamente allineati e separati, e pensò alla giornata che lo attendeva, alle cose che aveva da fare e da dire.

Era certo di sapere cosa fare, meno certo su cosa dovesse dire.

Guardò il vecchio orologio da parete in mogano: era ora di mettersi in moto.

Si alzò, aprì lo sportello di un armadio e prese tutto il necessario per tirare a lucido il negozio.

Con uno strofinaccio in mano diede inizio, meticolosamente, alle azioni che ripeteva da trent'anni. Prendeva ogni oggetto, lo spolverava e lo rimetteva a posto. Raddrizzava quadri che gli sembravano storti. Riallineava i libri che, agli occhi di chiunque, apparivano disposti in file perfette.

Mai abbastanza, pensava lui.

Oh sì. Aveva sposato Lara ma non le aveva mai detto che il suo vero amore era sempre stato quello: il negozio.

L'arte.

Be', amava anche la musica, il teatro, la lettura. Ma l'arte era stata la compagna fedele e irrinunciabile di tutta la sua vita. La compagna per cui aveva cercato ovunque, aveva lottato ovunque, era arrivato ovunque.

L'aveva presa ovunque.

Era anche diventato ricco?

No, Loris era ricco. Lui no.

Ma dei soldi non gli importava proprio niente.

Lui voleva essere circondato da quelle meraviglie, tenerle sotto gli occhi ogni mattina, poterle raccontare a chi le voleva per sé.

Ogni oggetto aveva una storia, una data di nascita, un passato.

E molte di quelle cose che agli occhi distratti di un turista potevano sembrare prive di vita, per lui erano la fonte della vita stessa, della sua vita. *Anche della vita di qualcun altro*, si ritrovò a pensare in un sussulto di consapevolezza.

Fu a quel punto che si concentrò a strofinare una macchia inesistente sul bordo di un calice color dell'oro.

Doveva fare in fretta. Voleva avere un po' più di tempo per prepararsi con più calma a quello che sperava di poter fare dopo.

Passò lo strofinaccio su tutta la superficie del bancone e infine spruzzò il detersivo su tutte le vetrine interne del negozio. Che ora era uno specchio.

Sorrise e si complimentò in silenzio con se stesso. Aveva quasi finito.

Tornò nel locale sul retro e dall'armadio tirò fuori la scopa. Come sempre, voleva dare una spazzata anche al marciapiede.

«È inutile farsi la doccia se poi ti metti addosso dei vestiti sporchi» diceva sempre il vecchio Loris, mettendogli in mano la scopa con una risata.

Prima di uscire controllò la vetrina. Una pisside d'argento del Sedicesimo secolo era piegata su un fianco, forse a causa dello spostamento d'aria dovuto all'apertura della porta.

Si allungò per rimettere in piedi l'antico vaso sacro.

Quando si sollevò, guardò fuori sulla strada. Dall'altra parte, il proprietario dell'antiquariato Aldobrandi alzò una mano per salutarlo.

Al commesso non piaceva quell'uomo. In passato aveva avuto divergenze di lavoro con Loris, e questo a lui bastava per rivolgergli la parola e lo sguardo il meno possibile.

Così fece finta di non vederlo e, sempre a testa bassa, uscì dal negozio per provare a spazzare quel piccolo rettangolo di marciapiede. Ma pioveva, pioveva sempre più forte.

Certo, era l'undici novembre.

Il commesso rientrò nel negozio prima di rovinarsi definitivamente i vestiti.

Ora aveva davvero finito.

Guardò il vecchio Zenith d'oro che aveva al polso, l'unica cosa che suo padre gli aveva lasciato decenni prima.

Le otto e trenta. Bene, aveva almeno una mezz'oretta libera.

All'improvviso si scosse, senza nemmeno sapere perché: alzò la testa, si voltò e subito la sua improvvisa inquietudine si placò. Era solo un passante che osservava la sua vetrina.

Un bell'uomo distinto. Impermeabile, giacca e cravatta.

A occhio poteva essere un potenziale, proficuo cliente, ma avrebbe rovinato la sua mezz'oretta libera. Si sforzò di sorridergli mentre faceva correre lo sguardo sugli oggetti in vetrina, poi all'interno e infine a lui. L'uomo ricambiò il sorriso e sparì oltre il negozio.

Peccato, disse fra sé.

In tutti i sensi, aggiunse.

Il commesso tornò nella stanza sul retro e si mise a sedere alla scrivania, ripensando al cliente mancato. Sembrava uno normale, per fortuna.

Perché talvolta, nel negozio, capitavano soggetti strani, con richieste abbastanza bizzarre.

Una volta, una donna che gli era apparsa da subito un po' astrusa gli chiese se vendeva delle ostie. Un'altra volta, un ragazzo domandò se avesse dei ceri grandi, di quelli che si mettono ai lati degli altari durante le celebrazioni solenni. Peccato che li volesse neri.

C'era della gente strana in quella città.

La città più bella del mondo. Bah.

Il rumore del campanello lo riportò alla realtà, assieme allo schermo che si era acceso come da programma di sicurezza.

Un cliente era appena entrato nel negozio.

Che seccatura, proprio ora, pensò guardando l'orologio sulla parete. Sbuffando, il commesso si alzò dalla sedia e andò incontro al cliente.

Dio e i numeri.

Padre Bruno Martelli credeva solo in queste due cose.

E non sempre in quest'ordine.

Da ormai dodici anni era il capo economo della Curia di Firenze e, tutto sommato, si riteneva soddisfatto della sua posizione.

Era rispettato, a tratti temuto. Aveva anche visto passare un paio di arcivescovi dal suo personalissimo punto di osservazione: l'Economato.

Ma se loro sedevano alla destra di Dio, lui sedeva sopra la cassa di Santa Romana Chiesa. Inoltre loro erano andati, mentre lui era rimasto.

Era per quello che, negli anni trascorsi a fare il guardiano dei soldi del Signore, gli era talvolta passato per la testa che i numeri potessero essere più importanti di Dio.

O forse i numeri *erano* Dio: la rappresentazione terrena della perfezione del disegno di Dio.

Come tutte le cose terrene, però, il raggiungimento della perfezione era una chimera e così anche i numeri, di tanto in tanto, si dovevano piegare all'ordine naturale delle cose terrene, imperfette.

Un pensiero filosofico che padre Bruno adottava con se stesso per giustificare il fatto che non sempre uno più uno faceva due.

Tutto quel che oggi sapeva gliel'aveva insegnato il suo vecchio maestro di teologia, tanti anni prima, a Roma. Lui era un giovane prete venuto da un piccolo paesino dell'Umbria che alternava con successo lo studio della materia del Signore a quello di economia e commercio.

Dio e i numeri. Era iniziato tutto da lì.

Da quegli anni di studio e conoscenza della parola di Dio e dei numeri dell'uomo. Col tempo venne la confidenza col suo maestro e quell'anziano religioso alto e magro lo invitò un giorno a pranzo in una piccola trattoria di Borgo Pio, una stradina pedonale proprio alle spalle di San Pietro.

«Sei bravo con i numeri» gli disse. «Perché non vieni a lavorare con noi?»

Noi?

«Noi chi?»

Il vecchio sorrise al giovane e poi al piatto che il cameriere gli aveva appena portato. Prese forchetta e coltello e alzò gli occhi al cielo: «In tutta Roma non riescono a fare i carciofi alla giudia come questi qui. Dovresti provarli anche tu, magari la prossima volta.»

La prossima volta.

La prossima volta, si rimproverò padre Bruno, li avrebbe mangiati di sicuro pure lui.

«Noi chi?» Non ebbe, però, una pronta risposta.

Quel giorno la precedenza venne data ai carciofi.

Fu dopo il caffè che il giovanotto arrivato dalle campagne attorno a Todi scoprì chi aveva davanti.

Il maestro di teologia, certo. Il severo professore che crocifiggeva con uno sguardo tutti coloro che lui non riteneva all'altezza delle sue lezioni.

Quello però lo sapeva già.

Quello che non sapeva, e che seppe solo dopo quel pranzo nel corso del quale non aveva quasi toccato cibo, era che monsignor Claudio Angelucci fosse il braccio destro di uno dei componenti della commissione cardinalizia di vigilanza dell'Istituto per le opere di religione.

La banca del Vaticano.

I banchieri di Dio, pensò padre Bruno.

Quella commissione, di fatto, manteneva e proteggeva il portafoglio del Papa.

Un portafoglio di cui nessuno aveva mai saputo l'entità perché il Vaticano non si era mai degnato di fornire un qualche numero.

Il nuovo Papa polacco, però, voleva cambiare le regole: la fama di prete del popolo e di uomo pragmatico implicava anche un profondo senso del rispetto delle regole. Ma lo IOR non aveva mai pubblicato un bilancio in tutta la sua storia. E, sebbene il Papa, per definizione, avesse sempre ragione fuori dalle mura del Vaticano, lo stesso non si poteva dire all'interno della fortezza della Santa Sede. Dove, spesso, coloro che pensavano che il Papa avesse torto erano proprio quelli più vicini a lui.

Insomma, questa improvvisa voglia di trasparenza del Sommo Pontefice allo IOR non piaceva.

Non sarebbe piaciuto a nessuno, tantomeno alla Chiesa, raccontare come si stessero gestendo alcune migliaia di miliardi di lire.

E che c'entro io? s'interrogò fra sé, senza però avere l'ardire di pronunciare, il giovane prete. Che però una cosa l'aveva capita: avrebbe fatto qualunque cosa per tornare a mangiare i carciofi alla giudia con quell'uomo.

Infatti fece qualunque cosa. E ci tornò più volte.

Ma i carciofi, per quanto si sforzasse di compiacere il suo maestro, proprio non gli piacevano.

La sua vera passione erano i numeri, e sul suo talento monsignor Angelucci ci aveva visto giusto.

Partendo dal basso – *adelante ma con juicio* –, iniziò la sua lenta scalata alla gerarchia interna dello IOR, fino al giorno in cui il maestro lo chiamò nella sua stanza, ingombra di libri su ogni parete ma con una grande scrivania impeccabile.

Strano, pensò padre Bruno. Oggi non si va per carciofi...

Il colloquio fu breve e spiazzante.

«Bruno, la prossima settimana vai via da Roma.»

Il giovane prete strabuzzò gli occhi.

«Ma io...»

Monsignor Angelucci alzò la mano e gli sorrise.

Poi gli parlò.

«Tranquillo, non è una punizione, non hai fatto niente di male. Anzi, ti mandiamo via proprio per tutelarti. E permetterti di prenderti cura di te e di noi, dei nostri interessi comuni.»

Padre Bruno non capiva.

«Che è successo?»

Monsignor Angelucci si sporse in avanti, appoggiò i gomiti sulla scrivania e congiunse le mani sotto il mento, guardando fisso il giovane prete.

Roma era caldissima quella mattina del 19 giugno del 1982. Il giorno prima un uomo, un banchiere italiano che si chiamava Roberto Calvi, era stato trovato impiccato sotto al ponte dei Frati Neri sul Tamigi, a Londra.

«Sei proprio sicuro di volerlo sapere?»

Padre Bruno rispose che sì, lo voleva sapere.

E così monsignor Angelucci gli raccontò tutta la storia.

Be', quasi tutta la storia, in verità.

E così non si stupì più di tanto quando tre anni più tardi il direttore dello IOR, monsignor Paul Marcinkus, venne indagato dalla magistratura italiana per la bancarotta della banca dell'uomo trovato morto sotto il ponte di Londra.

E non si stupì nemmeno quando monsignor Marcinkus venne accusato di riciclare i soldi della mafia assieme a una loggia massonica di nome Propaganda Due, con sede ad Arezzo.

A un'oretta di macchina da Firenze.

Dove padre Bruno era stato mandato in missione per volontà del Signore. E dei numeri. E dei conti.

Assorto nei suoi ricordi di un tempo lontano, padre Bruno finì di sistemarsi il colletto del clergyman al grande specchio rettangolare della camera da letto. Poi guardò fuori dalla finestra: il cielo purtroppo non si vedeva, nascosto dagli alti palazzi tutt'attorno.

Signore mio, potevi aspettare un altro po' prima di scatenare un nuovo diluvio universale, disse fra sé aggrottando la fronte e spostandosi di lato, quasi appiccicato al vetro, nel tentativo di scorgere l'unico, minuscolo angolo di cielo a disposizione.

Abitava a Firenze da tanti anni ma non aveva mai dimenticato quanto amasse Roma. Gli spazi di Roma. Il cielo azzurro di Roma.

Certo, quella città era bellissima. Una delle città più belle del mondo. Ma era grigia. E quando pioveva sembrava notte. Come quella mattina, con la pioggia portata dal vento che rimbalzava sulle vetrate della casa-museo di una poetessa inglese di cui non ricordava il nome.

Lui abitava proprio di fronte, in un piccolo appartamento al primo piano di uno dei tanti palazzi di quella strada con la facciata in bugnato; blocchi di pietra sovrapposti a file sfalsate. Illusioni ottiche. Forse era per quello che gli piaceva tanto il bugnato.

La casa aveva il vantaggio di trovarsi vicino alla sede dell'Economato della Curia, dove tutte le mattine arrivava di buon'ora e a piedi.

Lo svantaggio era che lo avevano portato via dal suo precedente ufficio, in piazza San Giovanni, le cui finestre erano inondate dalla spettacolare visione della rossa Cupola del Brunelleschi.

Aveva fatto di tutto affinché l'Economato non venisse spostato in Oltrarno, in via Maggio. Ma il nuovo cardinale, in un apparente susulto di umiltà e francescanità, aveva deciso di allontanare dalla sua vista, e soprattutto da quella dei fedeli, l'evidenza massima del potere temporale della sua Chiesa. L'ufficio dell'Economato. La cassaforte di Dio.

Di certo Sua Eminenza aveva tolto a lui l'evidenza quotidiana della Cupola, una delle espressioni più maestose della cristianità.

E questo, a padre Bruno Martelli, che alla difesa della cristianità aveva dedicato l'esistenza, proprio non andava giù.

L'ombrello rischiò di sfuggirgli di mano appena svoltato l'angolo per imboccare via Maggio, compresso e contorto da un mulinello di vento moltiplicato dal passaggio di un autobus arancione.

Padre Bruno si fermò sul marciapiede, riasestò l'ombrello e s'incamminò di nuovo lungo la strada. In fondo a quel budello cupo c'era l'Arno, ma chi lo vedeva mai?

Niente più Cupola, niente più Arno. Niente più niente.

C'erano solo i numeri.

No, c'era anche un'altra cosa quella mattina.

La pioggia. Sottile, fitta e appuntita.

Alle otto meno un quarto entrò nel portone del palazzo dalla facciata decorata. Scosse l'ombrello e si appuntò mentalmente di acquistarne uno nuovo, più resistente.

Milena, la portinaia, probabilmente stava facendo le pulizie da qualche parte. Dietro la porta a vetri sulla sinistra, subito dopo l'ingresso, il suo gabbiotto era vuoto. A quell'ora di mattina era sempre vuoto.

Padre Bruno sospirò e scosse la testa. Di fatto, con lei, sapeva benissimo di fare beneficenza.

Avanzò nella luce fioca del corridoio d'ingresso, grande abbastanza per farci passare una macchina. Poco prima di entrare nella corte interna, racchiusa da un colonnato, si voltò come per un riflesso condizionato, un'abitudine. La piccola porticina in legno del negozio di antiquariato era come sempre chiusa.

Il vecchio Loris. Se lo ricordava bene lui. Più volte, negli anni, aveva fatto ricorso alla sua competenza per mille motivi: valutazione di patrimoni diocesani, acquisti di antiche reliquie, vendite alle aste.

Era stato un uomo molto utile in passato. Lui e il commesso che era rimasto a gestire il negozio e che si chiamava...

No, niente, il nome non se lo ricordava proprio.

Quella mattina era già la seconda volta che gli sfuggiva il ricordo di qualcosa che ben conosceva. Forse, pensò con un fremito d'ansia, sarebbe stata necessaria una visita dal dottore.

Padre Bruno costeggiò il muro sulla sinistra, accompagnato dalle voci degli operai in alto sulle impalcature. Prese le scale sostenendosi al corrimano e cercò di rinchiudere in un cassetto della propria mente

il pensiero di quei vuoti di memoria che ogni tanto lo colpivano e lo spaventavano a morte.

Potevano fargli di tutto, ma non levargli la capacità di seguire il filo dei suoi numeri. Sarebbe stato meglio, a quel punto, tornare immediatamente alla Casa del Padre.

Con la sua chiave entrò nella sede dell'Economato ancora buia e silenziosa. Il suo ufficio era l'ultima stanza in fondo a un lungo corridoio così spoglio da sembrare un convento di clarisse. Anche quello l'aveva voluto Sua Eminenza, proprio così.

Una volta, però, era sbottato con uno dei suoi assistenti: «Se il cardinale voleva davvero dare un segno della povertà della sua Chiesa, avrebbe forse dovuto metterci in una stanza alla stazione, fra quelli che non hanno un tetto sulla testa, e non in questo meretricio rinascimentale». All'assistente che aveva strabuzzato gli occhi, padre Bruno aveva raccontato la storia di quel palazzo, costruito secoli prima dal granduca Francesco I de' Medici per la propria amante, una nobildonna veneziana che si chiamava Bianca Cappello, della quale il palazzo portava il nome.

«Ti rendi conto figliolo» era stato il botto finale «che la Curia ha i suoi uffici nel palazzo di una puttana?»

Sogghignando ancora al pensiero dell'espressione che aveva fatto il giovane collaboratore, superò una serie di porte chiuse ed entrò nel suo ufficio che, quasi per un antico omaggio, era praticamente identico a quello del suo vecchio maestro. Libri libri libri, e una scrivania intonsa. L'unica differenza era che su quella di padre Bruno c'era uno schermo ad alta definizione di ultimissima generazione, collegato a un computer e alla fibra ottica.

Non fece in tempo a mettersi a sedere che squillò il telefono.

«Pronto.»

«Padre Martelli, sono don Mauro della segreteria del cardinale.»

E che voleva a quell'ora?, si chiese il capo dell'Economato mentre con una mano teneva la cornetta e con l'altra cercava di sfilarsi di dosso il soprabito.

«Buongiorno don Mauro, a che debbo questa sua telefonata così di buon'ora?»

Il messaggio subliminale arrivò.

«Scusi, scusi... Non volevo disturbare... Sa, era solo per assicurarmi che si ricordasse della visita di Sua Eminenza alle dieci e che fosse tutto a posto.»

No. Non se l'era ricordato e non era tutto a posto.

Perché Sua Eminenza gli aveva detto di voler parlare con lui a quattr'occhi e avrebbe colto l'occasione di fermarsi all'Economato proprio quella mattina, dopo aver visitato il parroco, ahimè malato, della vicina chiesa di San Felice in Piazza.

Gliel'aveva detto la settimana precedente e lui se l'era completamente scordato.

Menti. E gli venne, come sempre, benissimo.

«Don Mauro, come può pensare che io possa dimenticare l'onore che mi fa Sua Eminenza a venire qui. Lo aspetterò con ansia. Anzi, sarò io ad andargli incontro giù all'ingresso.»

Il segretario del cardinale ringraziò diffusamente e riattaccò.

Padre Bruno affondò il pollice e l'indice della mano sinistra sugli occhi chiusi, cercando di calmarsi.

Ci mancava anche questa, pensò.

La pioggia, l'ombrello, la memoria e ora pure quello che arriva.

Il cardinale aveva sì sfrattato l'Economato da piazza San Giovanni per dimostrare quanto fosse fedele alle linee guida del nuovo Pontefice, ma le querce non fanno i limoni. E così se il cardinale si presentava nei possedimenti del suo regno, perché quello era in fondo, pretendeva che il colore rosso, il colore cardinalizio, certificasse la sua presenza al popolo.

E pertanto il commesso avrebbe dovuto mettere le tende rosse alla vetrina del negozio.

Padre Bruno uscì a buon passo dalla stanza, riattraversò il corridoio e discese le scale. Attraversò la corte passando sotto il colonnato

per non bagnarsi e alzò gli occhi al cielo coperto di nuvole nere: la pioggia aveva costretto gli operai a interrompere la giornata di lavoro.

Quel cantiere non sarebbe finito mai. E lo pagava lui.

Bussò alla porticina di legno del negozio e aspettò. Nessuno rispose.

Riprovò senza successo. Silenzio.

Provò a tendere l'orecchio alla porta ma il legno era troppo spesso e comunque aveva visto quel posto, lo conosceva: se il commesso era nel locale sul davanti a fare le pulizie, da lì non l'avrebbe sentito mai.

E la pioggia era aumentata.

Indeciso sul da farsi, ma certo di non volersi bagnare, padre Bruno guardò l'orologio. Le 8.20.

Sarebbe risceso fra un quarto d'ora.

Alle 8.35 in punto padre Bruno, stavolta armato d'ombrello, si ripresentò davanti alla porta di legno. Bussò.

In sottofondo c'era solo il rumore della pioggia e quello, molto più fastidioso, del traffico in aumento su via Maggio.

Dove cavolo era finito quell'idiota? mormorò fra sé.

Si avviò all'ingresso e svoltò a sinistra verso l'antiquariato lì a fianco. Oltre la vetrina, il negozio era illuminato. Ma completamente vuoto.

Fece per chiudere l'ombrello ed entrare quando sentì una voce provenire dal cortile.

Era Milena che litigava con qualcuno al cellulare.

Non avrebbe dovuto fare una scenata simile nel bel mezzo del palazzo, dove tutti la potevano sentire.

Rientrò e le andò incontro; Milena sbraitava con qualcuno che, visti i toni, doveva essere il marito dal quale si era separata.

Le arrivò di spalle proprio mentre lo stava per insultare.

La parolaccia le si fermò in gola assieme al respiro quando si trovò di fronte, con sguardo severo e interrogativo, il suo padrone di casa nonché datore di lavoro.

«Eh, oh, ti richiamo io» balbettò chiudendo di scatto la conversazione e cambiando magicamente tono. «Salve padre, ha bisogno di qualcosa?»

Padre Bruno decise di non perdere tempo.

«Sì, ho bisogno di parlare col commesso del negozio. Subito. L'ha visto?»

«Sì, certo. Stamattina quando ho aperto il portone alle sette e mezza come sempre e siamo a...»

«Sì sì. Ho capito. Quindi c'è. E dove sarebbe?»

«Non lo so, padre. Ha bussato alla porta?»

«Ovviamente. Ma non risponde. Passo dal davanti.»

Padre Bruno girò i tacchi, e stavolta decise di bagnarsi per quei quattro passi che lo dividevano dal negozio.

Spinse la porta e la sua attenzione fu rapita dalla luce, debole e minuta, che arrivava dal locale sul retro.

«C'è nessuno?»

Padre Bruno attraversò la stanza traboccante di immagini che ritraevano l'infinita bontà del Signore.

Infinita fino a un certo punto, pensò non appena entrò nel piccolo locale sul retro.

Perché il Signore si era fermato un po' prima, quella mattina.

Volevo essere *Tutti gli uomini del presidente* ed ero finito a fare *Mrs. Doubtfire*.

Bella prova.

Pensavo a questo, abbrutendomi assai, mentre quella mattina di novembre stavo compito e contrito, già in camicia blu e cravatta, nel ruolo che ultimamente mi si addiceva in modo magnifico. La lavastoviglie.

La sera prima ero stramazato sul divano, sfinito da un'exasperante giornata di lavoro in redazione. Sei pezzi da scrivere con relativi titoli, un paio di testa a testa telefonici con lettori particolarmente logorroici, una litigata epocale con un tizio dell'amministrazione che contestava una nota spese di venticinque euro, un'assemblea sindacale per la proclamazione di uno stato d'agitazione.

Eravamo agitati, perdinci.

Una terminologia veterosindacale, quella, che mi convinceva una volta di più che noi giornalisti andavamo dritti dritti verso l'estinzione.

Dal tirannosauro al cronistasauro.

Anni di evoluzione per finire allo stesso modo. Inutili, quindi rimossi.

Era quello che stava succedendo al mio giornale, riflettevo mentre ci davo dentro con forchette e coltelli. Succedeva a tutti i giornali, in verità. I lettori piano piano ci abbandonavano, giudicando sempre meno opportuno spendere un euro e trenta centesimi al giorno per leggere quello che, sempre più spesso, trovavano gratis su Internet.

Questo per i giovani.

Per gli anziani, i nostri lettori di riferimento ormai, la spiegazione era molto più semplice. Erano anziani, quindi morivano, quindi non

compravano più il giornale. Risultato: noi perdevamo copie, l'editore perdeva soldi e i giornalisti, i pochi rimasti, perdevano la voglia perché costretti a confezionare un prodotto sempre più anonimo e meno pensato.

Chiaro e semplice.

In tutto il caos che era diventato *Il Nuovo Giornale*, ultracentenario quotidiano di Firenze, riuscivo sempre più a fatica a mantenere la mia personalissima quota di scrittura e di autonomia, tentando di scappare dalle manette che legavano sempre più colleghi alla scrivania del desk.

Ma le manette, in fondo, le avevo lo stesso da anni.

Pensavo a questo, impegnato a scrostare con una spugnetta il maledetto fondo di una padella che alle nove di mattina mi intossicava l'umore.

Ero in ritardo.

Avrei dovuto già essere in tribunale a seguire la requisitoria del pubblico ministero a un processo per corruzione che avevo seguito poco e male, ma che oggi avrebbe potuto offrirmi qualche titolo da vendere al mio capo.

Peccato che il responsabile della cronaca giudiziaria del *Nuovo*, in quel momento, era nella sua bella mansarda da single con le mani affondate nel detersivo per i piatti.

C'era un problema però, in quella bella casa da single.

Io non ero single.

«Baaaaaabbo» aveva flautato nel mio timpano sinistro intorno alle tre del mattino. «Bi sendo bale» era stata la seconda frase che però per me era stata la prima, dato che l'esordio si era sovrapposto nel sogno all'immagine di Catherine Zeta Jones in sottoveste, facendomi venire un mezzo infarto.

«Bi sendo bale» fu automaticamente tradotto dal mio cervello, ormai allenato a scattare da 0 a 100 come una Lamborghini, con «mi sento male» e, nell'ombra della camera da letto illuminata solo dalla sveglia sul comodino, apparve la faccetta tonda di mia figlia.

Donata, anni dieci, prima media, era la luce dei miei occhi ma anche e soprattutto i secondi dei miei minuti, i minuti delle mie ore, le ore dei miei giorni.

Era anche l'ospite fissa del mio divano in ore serali, quando cioè avrei potuto rilassarmi a guardare un po' di TV, dopo aver espletato le funzioni di lavastoviglie e, se necessario, di lavatrice. Peccato che i ragazzini di oggi riescano a far sparire il telecomando di casa come nemmeno Houdini ai tempi d'oro.

Quindi, sfatto di stanchezza, la sera prima mi ero ritrovato a sorbirmi dei teenager che gracidavano in un microfono.

«Ma che è 'sta roba?» avevo provato a domandare a Donata, avvinta come l'edera al programma televisivo.

«È bellissimo, babbo. Tu non puoi capire.»

«Ma ti piacciono davvero?»

«Sì» aveva replicato lei col tipico tono dei dittatori nordcoreani.

Così, impedito il contraddittorio, mi ero messo a trafficare sul cellulare. Fra i messaggi ricevuti ce n'era uno in attesa di risposta dal pomeriggio: "Che fine hai fatto?". Mittente era Olga, avvocato penalista, con la quale tentavo di tenere in piedi la mia personalissima linea Maginot con le donne. Mi era andata male con mia moglie, mi era andata male con la convivente successiva, mi era andata male pure con quella dopo. Ora male non andava più, perché banalmente le tenevo a distanza. A prescindere, come avrebbe detto Totò.

Insomma, io e le donne avevamo un problema di relazioni diplomatiche. Certo, il ruolo di babbo single turbava piacevolmente gli ormoni femminili, anche perché in ogni donna ha sempre albergato una crocerossina, ma a breve scadenza: quando la scadenza diventava anche solo media, le difficoltà logistiche della mia vita, compressa fra il giornale e Donata, si scontravano con le esigenze di un rapporto di coppia. E io, grazie tante, ma con le coppie avevo chiuso.

Con Olga avevo scambiato diversi caffè in tribunale, messaggi sul cellulare, due pranzi e perfino un aperitivo. Stop. Nient'altro. Nessun

incontro ravvicinato del quarto tipo, ma neanche del terzo o del secondo. Non era tempo.

Però, anche per garbo, un messaggio di risposta glielo inviai. Quello standard, che, come il colore nero, sta bene con tutto: «Casini al giornale, scusa.» Forse sarebbe bastato a spiegare perché non mi ero fatto vivo per tre giorni.

O forse no.

«Ma te li conosci questi superospiti?» mi scosse Donata mentre premevo il tasto *invio*.

«Super... che?»

«Superospiti, questi, babbo. Questi qui che cantano. Li hanno presentati ora. I Du... Du...»

Alzai lo sguardo e vidi cinque impiegati delle poste, con la pancia evidentemente compressa da implacabili pancere, che si sgolavano e sudavano con microfoni e chitarre. Fui preso da uno sconforto senile.

«Sì. Sono i Duran Duran, una delle band più famose degli anni Ottanta.»

«Ah, roba dei tempi tuoi.»

«Già.»

«Tipo gli One Direction di oggi?»

«Tipo.»

«E a te piacevano questi... Duran?»

«No, io preferivo l'altra band famosa degli anni Ottanta, gli Spandau Ballet.»

«Mai sentiti. Chi sono?»

«Roba dei tempi miei, bravissimi, facevano canzoni merav...»

«Babbo, però sei vecchio eh...»

Rideva, la minorenni.

«Figlia mia, hai la sensibilità di un comodino dell'Ikea» e mi alzai.

«Che? Ma dove vai?»

«Vado a farmi un bagno, e forse mi affogo nella vasca ascoltando *Through the barricades*.»

Più tardi, immerso nell'acqua bollente e nella schiuma, mi rimisi a pensare alla situazione in cui ero finito.

«Io vado via, Donata resta con te, tu sei suo padre» mi aveva detto una mattina di cinque anni prima mia moglie, dalla quale mi ero separato un anno dopo la nascita di nostra figlia.

Aveva deciso di andarsene, per seguire un nuovo lavoro o un nuovo amore. Non l'avevo ancora capito.

Quel che invece avevo capito era che la mia vita, destinata a lasciare un segno indelebile nelle magnifiche sorti del giornalismo italiano, si era trasformata in un corso di sopravvivenza per Navy Seals.

All'inizio avevo preso un mese di ferie per studiare a tavolino la situazione, valutando un paio di volte che la soluzione ideale sarebbe stata saltare sul primo aereo per la Nuova Guinea. Però non lo avevo fatto e così un bel giorno mi ero ritrovato sotto casa della mia ex, che una volta era stata anche la mia, con la piccola di cinque anni che mi guardava dal basso verso l'alto con i suoi occhioni verdi e un broncio lungo lungo.

«La mamma dice che da oggi stiamo insieme» mi disse abbracciando un piccolo peluche di Nemo, il suo cartone animato preferito.

È anche il mio preferito, pensai.

Perché lì la mamma schiatta al terzo minuto del primo tempo.

Premesso: a me i bambini non piacevano, non mi erano mai piaciuti e avevo sempre ammesso di preferire i gatti.

E infatti un gatto, pardon, una gatta nera, avevo.

Donata era arrivata per sbaglio, se di sbaglio si può parlare quando si concepiscono i figli.

Mi ero separato subito e all'inizio facevo il genitore del weekend, quello del "cinema, pizza, nanna, colazione, pranzo, bacino, riconsegna al titolare di cattedra".

Facevo il supplente, insomma.

Da quel giorno però mi avevano assegnato la cattedra. E dovevo imparare.

E anche alla svelta.

Così provai a farmi piacere i canti di Natale a scuola, le feste di carnevale con bambini che da grandi sarebbero stati teppisti da stadio, party di compleanno dove regolarmente mi presentavo da solo e le mamme di altri bambini mi chiedevano dove fosse la genitrice di Donata. Una volta, a una particolarmente antipatica, risposi: «È in carcere, ha ucciso un'altra mamma a una festa di compleanno col coltello della torta».

Solo dopo essermi goduto la sua espressione, le sorrisi con lo sguardo da sopra un bicchiere di succo d'arancia: «Scherzavo».

Però la torta non la fecero tagliare a me, che ero l'unico babbo presente.

Sia chiaro: tutto questo avveniva da anni in contemporanea con un lavoro non semplicissimo e alquanto totalizzante.

Ma la priorità era diventata Donata e piano piano avevo cambiato idea. Avevo cioè deciso che i bambini mi piacevano e che, invece, erano le donne a piacermi molto meno.

Avevo così rifiutato altre opportunità di lavoro e un paio di promozioni, continuando a vivere nella piccola città a dieci chilometri da Firenze, dove andavo tutti i giorni a lavorare.

La cronaca giudiziaria era diventata la mia ancora di salvezza e anche il mio parco giochi. In sostanza: facevo più o meno quel che mi pareva, perché il mio capo me lo lasciava fare, e nel frattempo vedevo crescere Donata.

Ma c'era un altro problema bello grosso.

La mia vita era come una partita di Monopoli e, per quanto mi sforzassi di non cascarci dentro, finivo invariabilmente alla casella degli Imprevisti un giorno sì e un giorno pure.

Come quella maledetta mattina di quel maledetto fondo incrostato di quella maledetta padella.

Finii di lavare i piatti e guardai l'orologio. Tardissimo.

Alle sette e mezzo avevo telefonato ad Anna, la mia babysitter, o per meglio dire il mio angelo custode, alla quale avevo delegato la gestione quotidiana della pargola in mia assenza. Era una signora di una certa età, di una dolcezza senza pari e di una semplicità straordinaria.

Una volta, in verità una delle tante volte che avevo fatto tardi al giornale per una brutta rapina a una gioielleria del centro, la chiamai in fretta e furia mentre uscivo dalla redazione: «Anna, scusami per il ritardo, ma ho dovuto fare una rapina con il mitra». Intendendo dire che avevo dovuto seguire la rapina per il giornale.

Ma il silenzio che ne seguì mi fece capire che il messaggio era arrivato un po' distorto.

In effetti, dato quanto mi costava, prima o poi avrei dovuto farla davvero, una rapina.

Mi aveva detto che sarebbe arrivata non prima delle nove. Donata aveva la febbre e non poteva andare a scuola. Io, però, non potevo andare a lavorare fino a che non fosse arrivata lei.

Insomma, un casino.

Fuori dalla grande portafinestra che dava sul mio terrazzo, la pioggia stava cercando di distruggermi la pianta rampicante di gelsomino.

Presi il cellulare e cercai sulla rubrica il numero di Nicola Losito, l'anziano collega di origine napoletana del giornale concorrente. Ma non era un concorrente, lui. Era un amico che mi aveva insegnato tutti i trucchi della cronaca giudiziaria: come arruffianarsi i magistrati, come solleticare la vanità degli avvocati, come trovare le notizie e anche, tutto sommato, come scriverle.

Ero bravo a scrivere, questo ormai lo sapevo, ma la cronaca giudiziaria era stata un film tutto nuovo per me, quando il mio vecchio capo mi aveva ordinato di vedere solo quello dalla mattina alla sera.

Il tipico stile delle redazioni di una volta: vai e nuota, se affoghi pazienza, ne troviamo un altro più bravo di te. Adesso era il contrario: il primo che arrivava veniva messo a fare cose di primo piano e

a nessuno importava se sapesse farle o no. L'importante era riempire le pagine. Il come era secondario. Forse era anche per questo che perdevamo copie, non solo perché i nostri lettori morivano.

Io però non ero affogato grazie a Nicola e al nostro rapporto unico. Oltre a scambiarsi notizie, se uno dei due voleva scrivere una cosa in solitaria e dare il cosiddetto "buco" al giornale concorrente, aspettava che l'altro avesse il giorno libero. Fra le sue fonti e le mie, al Palazzo di Giustizia non accadeva niente che noi non sapessimo.

«Nicola, sei già in tribunale?» gli chiesi ancor prima di sentire «Pronto».

«Ehi, Carlo, non ti pare un po' troppo presto per agitarti? È solo lunedì mattina.»

«Sì, lo so, ma c'è il processo Carotti, quello della corruzione, e il pubblico ministero farà la requisitoria stamani. E i...»

«Chi sarebbe il *piemme* di quella storia, che non me lo ricordo?»

«Bartolozzi.»

«Uhhh, ma chill'è nu' fesso! Non vince un processo neanche se l'imputato confessa in aula...»

«Nico', c'hai ragione, ma 'sta storia l'ho già raccontata al mio capo e oggi ci vorrà fare una paginata.»

«Embe', che problema c'è? La vuole tonda? E noi gliela facciamo tonda. La vuole quadrata? E noi gliela facciamo quadrata. I capi son tutti uguali.»

«Sì, ma ho la figliola a letto malata e sto aspettando la babysitter per uscire di casa, non posso lasciarla da sola. Se tu fossi già in tribunale, magari, potresti coprirmi finché non arrivo.»

«Tranquillo Carlo, sto parcheggiando qui davanti. Ci penso io e ti aspetto dentro. Sai in che aula è?»

«No. Però mi sembra che sia il collegio della prima sezione penale. Cercalo.»

«Va bene, ti aspetto là. Ma la creatura sta bene?»

«Solo un po' di febbre, niente di che. Almeno spero.»

«Vabbuo', dalle un bacino da parte dello zio Nicola.»

Lo ringraziai, ci salutammo e andai in camera di Donata.

Era nascosta sotto il piumino e si vedevano solo i capelli.

Le feci una carezza.

Sul comodino aveva il libro di matematica e mi venne da sorridere.

Pochi giorni prima, mentre ero impegnato nella lettura profonda delle pagine sportive del giornale, Donata era arrivata in salotto proprio con quel libro spalancato fra le mani.

«Senti babbo, mi potresti mica spiega...»

Io avevo alzato la testa in tempo per vedere Donata che guardava me, poi riguardava il libro e poi di nuovo me prima di dire parole definitive: «Ma che vuoi che ti chieda? Tu di matematica non capisci niente, meglio se telefono alla zia». Aveva girato i tacchi ed era tornata in camera sua.

I bambini non mi piacevano.

Ormai erano anni che avevo cambiato idea.

Mezz'ora più tardi pensavo a quanto mi sarebbe piaciuto guidare un carro armato.

Entrare di mattina a Firenze dall'autostrada era il test più attendibile mai inventato dall'essere umano per verificare la possibilità di diventare un serial killer.

Soprattutto quando diluviava come quella mattina.

Io sopportavo tutto, ma odiavo le file. Odiavo essere chiuso in macchina circondato da gente stordita che andava a due all'ora. Gente a cui non fregava niente di arrivare tardi al lavoro. Perché tanto quel lavoro non gli piaceva.

A me, invece, il mio lavoro piaceva eccome. Amavo scrivere, non avrei saputo cos'altro fare nella vita.

Alle elementari facevo il giornalino di classe con le vignette ritagliate da *Topolino*, alle medie mi ero inventato il mensile della scuola e al ginnasio, finalmente, avevo iniziato a collaborare con il glorioso *Nuovo Giornale*, scrivendo di football americano, quello che ancora oggi, a quarant'anni suonati, era il mio sport preferito.

Non ero stato normale neppure ai miei esordi.
Ma se fossi stato normale non avrei fatto il giornalista.
Ma facevo ancora il giornalista? O ero un incrocio fra un impiegato
e una casalinga?
L'immagine di Robin Williams vestito da donna in *Mrs. Doubtfire*
mi tornò di nuovo davanti agli occhi.
Dal Pulitzer alle pulizie.
Bella storia.

Il trionfale inizio della colonna sonora di *Guerre Stellari*, sobria suoneria del mio cellulare, invase l'abitacolo della macchina nell'esatto momento in cui stavo per evocare un fulmine di Zeus sulla Yaris verde che mi bloccava l'uscita dall'ingorgo sulla destra.

Risposi dall'auricolare senza guardare chi fosse e con il tono che riservavo a chiunque mi chiamasse sul cellulare da un numero che non era in rubrica o sul telefono fisso al giornale.

Un «sì» scocciatissimo, ultimativo, tipico di chi sta facendo un trapianto di cuore e viene disturbato mentre sta suturando un'aorta.

«Houston, abbiamo un problema» squillò allegra la voce per niente intimidita dalla mia risposta.

«Apollo 13, è lunedì mattina e diluvia. Restate pure dove siete, non vi merita tornare.»

«Sei veramente quasi più cretino di me» rise Alessandro Della Robbia, prima firma della cronaca nera del *Nuovo* e soprattutto mio compagno di banco nell'open space della redazione.

Da anni lavoravamo fianco a fianco: Alessandro Della Robbia la nera, Carlo Alberto Marchi la giudiziaria. Cioè la nera del giorno dopo, come dicevano i cronisti (di nera) di una volta per denigrare noi, i giudiziari, quelli fighetti che si vestivano bene per andare in tribunale mentre loro, i neristi, rimestavano sporchi in mezzo alla strada con polizia e carabinieri.

Della Robbia era stato soprannominato l'Artista tanti anni prima da un vecchio collega del *Nuovo* ormai in pensione, che aveva voluto

così definire, diciamo con una pennellata d'autore, la capacità del collega di evitare le notizie.

Non era però un soprannome segreto, come quelli che gravavano sulla testa inconsapevole di tanti colleghi. A lui quel soprannome piaceva e non si faceva problemi a farsi chiamare così.

Non si faceva problemi in tante cose, per la verità, dato che, a differenza nostra, lui non solo era nobile, cioè marchese davvero, ma era, tanto per gradire, pure miliardario.

E dunque faceva il giornalista per sport.

Però era bravo. Dopo anni di nera conosceva tutto e tutti. E quando aveva voglia, diciamo a giorni alterni, non ce n'era per nessuno ed era in grado di trovare notizie anche da un muto.

Aveva una decina d'anni più di me e mi aveva preso da subito in simpatia. Eravamo una coppia di fatto perfetta.

O, come diceva lui, una coppia di fatti.

Ma le nove e mezzo di mattina erano comunque un'ora troppo strana per avere una conversazione con l'Artista, famoso per essersi presentato più volte in redazione a metà pomeriggio e aver scatenato le ire del nostro capocronista per il cellulare staccato. Perché, banalmente, era a dormire.

Però una volta al giornale, in dieci minuti, fatte tre telefonate, era in grado di dire tutto quello che era successo a Firenze mentre lui era impegnato con Morfeo.

Un artista, appunto. Anzi, l'Artista.

«Senti caro, forse il problema c'è davvero. E non a Houston, ma qui» continuò Della Robbia.

«No, ti prego. È solo lunedì mattina... Ehi, ma guarda te questo demente...»

«Ma che fai?»

«Nulla nulla, sto correndo in tribunale per la requisitoria al processo Carotti. Sono in ritardo perché Donata stanotte è stata male e ho dovuto aspettare la babysitter per uscire. Dimmi.»

«Pare che sia successo qualcosa dalle parti di via Maggio. Non ho

capito cosa, ma mi ha chiamato un amico e mi ha detto che in diversi stanno andando lì. Non si sa ancora perché. Sto cercando di capirlo da qui.»

«Dal letto, vuoi dire?»

«Esatto, spiritoso. Prova un po' a sentire qualcuno in procura, piuttosto. Chi c'è d'urgenza?»

«Non me lo ricordo, devo guardare i turni. Nel weekend c'era Ottaviani, non so chi è entrato stamani alle nove.»

«Va be', okay. Ci sentiamo fra un po'. Se uno sa qualcosa avverte l'altro.»

«Sì capo.»

«E se ero io il capo...»

Eh no, una rognà di lunedì mattina no.

Avevo da fare quel giorno. Compresa, mi ricordai all'improvviso, una conferenza stampa a mezzogiorno dal procuratore Loi sull'apparato di sicurezza messo in piedi dalle forze dell'ordine per la visita del presidente israeliano il weekend successivo.

Sarebbe stato un fine settimana infernale. E io lavoravo sia sabato che domenica.

Mentre pensavo alla bellezza del tempo libero di cui godevano gli impiegati del Catasto, dal parabrezza della macchina comparve di colpo la sagoma inimitabile del nuovo Palazzo di Giustizia di Firenze.

Più lo guardavo, più mi veniva in mente un'astronave aliena. O le torri dove fiammeggia l'occhio del cattivo del *Signore degli Anelli*.

Era un palazzo enorme, una città nella città. Ottocentomila metri quadri di spazio, lungo più di duecento metri e largo quasi altrettanto, con torri alte fino a settanta metri. Un affare di forme geometriche interrotte a metà nel vuoto, angoli acuti, linee spioventi e vertiginose, spigoli svettanti, ricoperto da enormi vetrate e pannelli rettangolari di cemento.

La sua realizzazione aveva scatenato un putiferio: quel coso nella città più bella del mondo? Quel coso che è alto come la Cupola del

Brunelleschi o come la torre di Palazzo Vecchio? Quel coso era peraltro un progetto vecchio di trent'anni che, proprio per la sua enormità, non era mai stato realizzato. Fino a qualche anno prima.

E ora, da pochi mesi, quella cattedrale laica, che nella mente del progettista avrebbe dovuto vedersi da ogni parte di Firenze proprio per dare il senso e la certezza che tutto è giusto, era di fatto diventata casa mia, perché ogni santa mattina stavo lì per raccattare notizie e poi andare in redazione.

Prima del nuovo Palazzo, gli uffici giudiziari fiorentini erano sparpagliati in nove sedi diverse, in pieno centro storico, per la gioia di tutti i frequentatori della materia, giornalisti compresi, che fra il tribunale e la procura girellavano per quelle strade meravigliose.

Il trasferimento aveva scatenato un vespaio.

Il Palazzo è brutto. Il Palazzo è lontano. Il Palazzo è scomodo.

Il Palazzo era diventato la *summa* di tutti i mali di Firenze.

A me invece, bastian contrario per natura, piaceva.

Intanto tutto quel che mi serviva era concentrato in un unico luogo, e poi mi piaceva proprio la struttura.

Ardita, singolare, lontanissima dall'idea che si può avere della città più bella del mondo. Perché per me Firenze non era rinascimentale. O almeno non solo.

Per me Firenze era diversa, fors'anche perché, negli anni, ne avevo conosciuto i suoi lati più oscuri. Il Palazzo di Giustizia era una cattedrale gotica di una città gotica.

E quel giorno di novembre, con la pioggia che sembrava non dover smettere mai e il vento gelato che mi graffiava la faccia mentre attraversavo di corsa il piazzale, avrebbe confermato tutte le mie sensazioni.

Entrai nel Palazzo mostrando la tessera di giornalista alla vigilanza e scivolai in fretta nel piano interrato, dove la sciagurata correzione al progetto originario aveva fatto finire le aule del tribunale penale, la mia prediletta riserva di caccia.

C'era un corridoio spettrale ai lati del quale si aprivano le porte di una trentina di aule: per noi cronisti, quel posto aveva già preso il nome di Cappelle del Commiato. Tutto, in effetti, lo faceva sembrare simile a un obitorio: la cupezza, i colori, i volti, le prospettive.

Almeno al piano di sopra c'era il grande corridoio centrale che divideva i due corpi principali del palazzo e che era coperto da immensi pannelli di vetro. C'era la luce. E un enorme viale centrale che collegava i vari uffici giudiziari in blocchi separati alti anche tredici piani, e che era chiamato il Sagrato. Era una cattedrale gotica anche in quello.

Sotto, però, no. Sotto era sempre buio e claustrofobico.

Iniziai a girare per le aule cercando quella dove si stava celebrando il processo che m'interessava.

In una trovai Olga al banco dei difensori. In piedi, in toga, stava facendo un controesame a un testimone. Dal fondo dell'aula, alle sue spalle, vedevo di lei solo i lunghi capelli neri e le mani, che si muovevano ritmicamente per accompagnare le domande. Rimasi ad ascoltarla perché mi piaceva la sua voce, cosa paradossale dato che, anche e soprattutto per mia scelta, comunicavamo quasi esclusivamente per messaggio. Una delle mie tante stranezze nel rapporto col pianeta Venere.

Olga finì e si rimise a sedere. Io ne approfittai per uscire silenziosamente dall'aula. Non ero in vena di giustificare i miei recenti silenzi.

In corridoio salutai un po' di avvocati e incrociai uno dei magistrati che conoscevo meglio, il sostituto procuratore Simonetta Vignali, che aveva appena finito di abbracciare un suo collega.

«Buongiorno *piemme*, tutto a posto?» le dissi superandola.

«Così così. Hai visto che faccia aveva? A Giancarlo è morta la moglie pochi giorni fa. Lo sapevi?»

Giancarlo era Giancarlo Vannucci Toscano, procuratore aggiunto.

«No, non lo sapevo. Mi dispiace» replicai.

«Anche a me, è una brava persona» scosse la testa.

«Simonetta, scusa, sai dove fanno il processo per corruzione della prima sezione?»

«Credo alla 12, in fondo al corridoio. Passa dopo da me che ti racconto una storia.»

Una storia.

Io vivevo per quello, alla fine. Vivevo perché mi raccontassero delle storie che poi avrei potuto scrivere sul *Nuovo*.

Ora però volevo tanto un caffè e maledicevo, anche io, quel palazzo gigantesco e opprimente in cui mancava pure il bar, ancora in attesa dei permessi per aprire.

Mentre mi ero ormai rassegnato al caffè della macchinetta, *Guerre Stellari* riprese a suonare.

Stavolta guardai il display. Era l'Artista, di nuovo.

«Dimmi.»

«C'è un morto in via Maggio.»

«Un morto? Morto come? Dài, non scherzare, è lunedì mattina. E magari è un malore.»

«*Uhm*. Ci sta che si sia sentito male, ora che mi ci fai pensare può essere. Anzi, di sicuro. Fra una coltellata e l'altra ci sta.»